

LO STATO SOCIALE

Fra tutte le componenti del sistema politico ha un ruolo peculiare in quanto si pone fra le parti con una funzione di sintesi e di governo e quindi di regolazione e di indirizzo dello sviluppo complessivo del sistema. Uno Stato autoritario potrebbe permettersi di governare anche in una situazione caratterizzata da profondi squilibri sul piano del diritto, soffocando semplicemente la conflittualità. In un sistema democratico invece i motivi del contendere vanno risolti o quanto meno conciliati salvo non voler rimandare le soluzioni frapponendo semplicemente ostacoli alla conflittualità con conseguente accumulazione di tensioni e con effetti a sorpresa. Il governo democratico dei conflitti presuppone l'uguaglianza di tutti i cittadini sul piano del diritto e delle opportunità di partenza. Tale uguaglianza può essere perseguita nei fatti solo con la tutela delle parti più deboli, ovvero di tutti coloro che per situazioni di fatto, indipendenti dalla loro volontà, affrontano situazioni conflittuali in condizioni non paritarie, o peggio appartengono alla sottoclasse degli esclusi e degli emarginati.

La minimizzazione dell'esclusione e dell'emarginazione dei soggetti dalle manifestazioni della vita collettiva, attraverso la ricerca esplicita dell'equilibrio delle parti, è una delle finalità dello stato sociale. La coerenza fra mezzi (ricerca dell'equilibrio) e fini (minimizzazione dell'esclusione) realizza una sinergia in grado di elevare la probabilità di successo dell'azione politica.

Lo stato sociale deve creare le condizioni perché sia assicurata ad ogni soggetto una condizione minima di vita che qualcuno identifichi in un salario minimo garantito. In ogni caso questo problema trova un vincolo a priori nella disponibilità di risorse da parte dello Stato che a sua volta dipende dal livello della crescita economica del sistema e dai criteri di redistribuzione del reddito. Esiste quindi una stretta connessione fra sviluppo economico e diritti, correlazione che teniamo a sottolineare a conforto della nostra impostazione secondo cui la funzione politica deve esplicarsi in una visione complessiva del sistema. Per definizione il ruolo del sistema politico e quindi dei partiti, che ne determinano forme e contenuti, riguarda lo sviluppo del sistema complessivo in contrapposizione alla parzialità con cui le componenti sociali esprimono le proprie istanze.

L'equilibrio fra esigenze individuali e collettive è una condizione tendenziale ottenibile solo attraverso un rapporto dialettico fra il soggetto politico ed il soggetto sociale organizzato. In questo rapporto il sistema dei partiti oggi, svolge un ruolo di ascolto e di elaborazione politica oltre che naturalmente di proposta, ma per quanto possa farsi interprete dei diritti dei propri elettori, la sua chiave di lettura in ogni caso è, o almeno dovrebbe essere, di natura politica col significato che abbiamo dato a questo termine. L'ottica dei partiti spazia a tutto campo: la realtà è interpretata alla luce della specifica identità politica e culturale, il pluralismo ne condiziona le scelte.

La componente sociale invece, libera da vincoli di questo genere, ha tutt'altra chiave di lettura della realtà che la riguarda. Se ad essa si fornisce il supporto giuridico e materiale per poter organizzare la domanda, lo stato sociale realizzerebbe al suo interno un sistema qualificato di segnalazione di istanze, tendenzialmente allo stato puro, da parte del soggetto reale, nonché un sistema di controllo dal basso delle relative risposte.

In una società moderna il mondo del lavoro non è più l'unico ambito di conflitto per l'affermazione dei diritti dei cittadini. La complessità del sistema pone problemi in tutte le manifestazioni della vita civile, a volte per vuoti legislativi, a volte per inadeguatezza sostanziale della norma rispetto alle aspettative, e a volte perché la norma presuppone una qualità individuale lungi dall'essere conseguita. Ma non è da trascurare l'effetto perverso dei meccanismi applicativi, capaci di tradire le migliori intenzioni del

legislatore annullando o mutilando di fatto l'esercizio del diritto sancito. Il rapporto dei cittadini con la pubblica amministrazione e con i pubblici servizi ne è spesso un esempio sconcertante dovuto al fatto che le scelte organizzative dell'ente erogatore del servizio spesso scaricano sull'utente tutto il peso delle procedure, a vantaggio del proprio ordine interno. Ciò costringe a lunghe attese, code interminabili, andirivieni, disagi di ogni genere, senza alcun riguardo per l'età o lo stato di salute degli utenti, e soprattutto senza alcuna preoccupazione per i costi sociali complessivi. Il diritto dei consumatori alla tutela della salute, l'affermazione effettiva del diritto allo studio costituiscono un fronte molto ampio su cui lo stato sociale deve combattere la sua battaglia.

L'organizzazione della domanda sociale in grado di fornire un input qualificato al sistema politico e di esercitare il controllo delle risposte, soprattutto per quanto attiene alla coerenza fra programmi dei partiti e realizzazioni, apre un grande spazio alla partecipazione dei cittadini alle attività sociali in quanto non si tratta più di svolgere vaghe funzioni consultive, ma di porsi con la forza del proprio voto e della propria organizzazione, come autorevoli interlocutori nei confronti del sistema politico.

Ciò fra l'altro conferisce allo stato sociale un contenuto più coerente con il valore semantico che il termine lascia intendere. Non più un ideale sociale la cui realizzazione è affidata in esclusiva all'azione politica dei partiti, ma un processo dialettico che coinvolge tutte le componenti del sistema in forme organizzate.

Noi non riteniamo che con questo sistema aumenti il pericolo di una sindacalizzazione dei partiti attratti dalla possibilità di raccogliere consensi da parte di categorie numericamente significative. Questo è normale che succeda in situazioni sociali fortemente squilibrate sul piano dei diritti, ma in tal caso non si tratta più di un pericolo, bensì di una scelta doverosa.

Il partito della classe operaia dei primi decenni del nostro secolo, o il partito dei lavoratori nella democrazia tipo anni 50 ferma davanti ai cancelli delle fabbriche, erano «degenerazioni» doverose sia sul piano politico che morale.

La stessa cosa tuttavia può succedere in qualsiasi momento e in qualsiasi situazione, unicamente per impostazione ideologica o per opportunismo partitico soprattutto se il partito è condannato ad un ruolo di eterna opposizione. Ma in una democrazia in cui vi è alternanza di governo, i partiti non possono/devono perdere di vista il proprio ruolo perché prima o poi arriva sempre il momento della verifica.

Non bisogna inoltre dimenticare che in condizioni normali il soggetto sociale reale che costituisce il riferimento per la raccolta del consenso, prima di essere elemento di una classe, espressione parziale della realtà sociale, è in genere membro di una famiglia, che nella realtà di oggi è un soggetto trasversale rispetto alle classi.

Lo stato sociale secondo i propugnatori del nuovo liberalismo, ha molti punti in comune con la nostra concezione, ma in esso noi non vediamo realizzato un «potere sociale» nella forma e col ruolo da noi auspicati, ed in cui tale potere sia reso effettivo da strutture indipendenti di controllo.

Nella nostra prospettiva una implicazione rilevante è costituita dal fatto che si creano condizioni favorevoli allo sviluppo del voto d'opinione in luogo del voto di appartenenza, il che favorisce l'alternanza dei governi. Ciò a nostro parere è indispensabile per la stessa sopravvivenza del sistema democratico perché il potere, dovunque e qualunque esso sia, a lungo andare finisce inevitabilmente col rinchiudersi su sé stesso e consolidare un supporto clientelare.

La Dc, che pure si richiama a valori alti dell'esperienza umana e religiosa, in 45 anni di governo ha consolidato nel paese un potente mercato del consenso per alimentare il quale dissipa le risorse che il potere gli mette a disposizione, senza neppure curarsi della provenienza della merce.

POLITICA E MORALE

Vi sono problemi politici e sociali che hanno una profonda rilevanza morale. In ogni caso tuttavia i valori morali, per una politica di sinistra, rappresentano un punto di partenza irrinunciabile. Sarebbe ad esempio alquanto difficile giustificare l'esigenza di uno stato sociale prescindendo dal principio di solidarietà umana.

Ciò che si richiede ad un partito di sinistra è un atteggiamento laico di fronte alla morale come di ogni altro valore pre-politico. Ciò significa che certi valori una volta assunti in quanto funzionali al progetto politico, non comportano decisioni unilaterali da parte degli individui, come vorrebbe la morale, ma costituiscono, fra gli altri, il riferimento di base per la formulazione del progetto stesso.

RUOLO E LIMITI DEI PARTITI

I partiti di sinistra hanno per lo più cercato la loro caratterizzazione di fondo nella rappresentanza degli interessi e dei diritti del mondo del lavoro. In questo senso i partiti di ispirazione marxista hanno avuto una vita piuttosto irrequieta, allargando per successivi ripensamenti l'ambito di questo mondo tuttora ben poco definito. Dal proletariato industriale dei primi vagiti si è passati ad un proletariato di operai e contadini, quindi, più tardi, le porte sono state aperte a categorie sempre meno proletarie, ai lavoratori autonomi e quindi persino alla piccola impresa. Questo travaglio ancor oggi non è finito e lo dimostrano certe oscure enunciazioni con cui il Pci sta cercando di definire la nuova identità del partito, e che oscillano fra il «Partito del lavoro», il «Partito dei lavoratori», il «Partito della attività» e simili. Noi ci auguriamo che il Pci riesca a superare questo problema non semplicemente con una scelta del termine più ambiguo possibile, ma definendo con estrema precisione i soggetti che rientrano nel quadrante del partito-partite e quelli che ne restano fuori, ovvero la controparte del conflitto. Con ciò il Pci rimarrebbe ugualmente impigliato nei residui della vecchia ideologia, ma almeno si saprebbe esattamente come regolarsi.

Noi riteniamo che la ragione che è alla base del travaglio del Pci come di ogni Partito socialista al giorno d'oggi, sta nel voler rappresentare per definizione ideologica, i diritti e gli interessi di una classe, senza tenere conto dei profondi mutamenti del mondo del lavoro e della società in generale in questi ultimi decenni. Lo sviluppo delle democrazie nell'Europa occidentale come in qualsiasi altro paese libero, ha portato alla costituzione ed al progressivo rafforzamento delle organizzazioni sindacali la cui efficacia oggi dipende molto dalla loro capacità di rappresentanza. Oggi quindi ai partiti della sinistra spetta solo il compito di ascoltare e dare sbocchi politici alle istanze dei lavoratori come di qualsiasi altro soggetto, perseguendo una sempre più piena affermazione dello Stato sociale così come noi l'abbiamo definito.

In esso è implicito il particolare sostegno alla classe lavoratrice, non per definizione ideologica, ma solo in quanto soggetto per sua natura svantaggiato nei confronti del potere e delle alternative del capitale. Ciò tuttavia non significa affatto che il Capitale debba essere considerato il nemico da battere, bensì una formidabile forma di energia da incanalare sfruttandone l'«effettivo leva» sulla forza lavoro e pagandone il giusto prezzo. Oltre tutto nella classe lavoratrice oggi si tende a considerare anche i lavoratori autonomi, categoria per la quale il nemico da battere non è tanto il capitale quanto l'ingiustizia fiscale, l'inefficienza della burocrazia, il ricatto della delinquenza organizzata, l'inadeguatezza del sistema creditizio, la politicizzazione dei sindacati. Tuttavia riteniamo che a ben riflettere il ruolo che noi assegniamo ad un partito di sinistra, sostanzialmente non muta rispetto alla tradizione. Il cambiamento consiste nel sostituire alla rappresentanza diretta ed ideologica di una categoria specifica, qua-

lunque essa sia, il sostegno politico come soggetto temporaneamente o costituzionalmente svantaggiato nello stato sociale.

Noi riteniamo che in condizioni normali un partito politico non debba escludere o preferire nessuno a priori, né all'interno e neppure all'esterno. Gli iscritti ed i sostenitori devono essere tenuti a condividere pienamente i principi e le idee-forza che lo Stato definisce irrinunciabili nonché i programmi e l'azione politica. Ed è invece prevalentemente sui programmi e sull'azione politica concreta che il partito deve cercare di raccogliere il consenso degli elettori ed affermare il proprio radicamento sociale. In quest'ambito esso deve esprimere solo progetti possibili, ovvero in grado di raccogliere consensi sufficienti per la loro attuazione nel luogo e nel momento specifico. Ciò non significa tradire le proprie ideologie, e neppure ricorrere a tatticismi furbeschi, ma semplicemente porsi di fronte alla realtà con atteggiamento pragmatico. Ciò è indubbiamente un'auto-limitazione, ma perfettamente in linea con le regole della «scienza del possibile» come qualcuno ama definire la politica.

IL SISTEMA POLITICO: PARTITI, PARLAMENTO E GOVERNO

I meccanismi di partecipazione ai processi decisionali devono permettere ad ogni soggetto di influire consapevolmente a seconda delle proprie convinzioni sulle scelte e di esercitarne il controllo. In realtà i soggetti singoli di regola entrano nel meccanismo attraverso i partiti i quali, superato il momento delle scelte da parte dei cittadini (voto), di fatto diventano i veri protagonisti del processo decisionale. Sarebbe fuorviante non prendere atto e oltre tutto alquanto ingenuo di fronte ad una realtà inequivocabile anche sul piano istituzionale. Le decisioni sono formulate nelle sedi dei Partiti e trasmesse alle Camere attraverso i gruppi parlamentari. Il Parlamento in realtà non è un luogo di dibattito fra individui bensì fra partiti, salvo rare eccezioni fra l'altro esplicitamente deprecate.

D'altra parte se un individuo si riconosce in un partito e ne accetta i diritti e doveri, non può affermare la propria indipendenza nel momento più qualificante del loro rapporto (momento del voto), a meno che non si tratti di problemi che attengono alla sfera della coscienza profonda. Per tutto il resto la questione potrebbe essere dibattuta a lungo, ma non crediamo che si arriverebbe a modificare in modo significativo la logica dei fatti. Con questo presupposto è inevitabile che la lotta partitica si rifletta nel Parlamento con conseguenze gravi sulla continuità e l'efficienza del governo soggetto a condizionamenti troppo stretti e pressanti dopo aver riscosso la fiducia, e la cui morte può essere decretata in qualsiasi momento senza una alternativa predefinita.

La pluralità dei partiti in questo meccanismo ha lo scopo di far sì che negli organismi rappresentativi siano presenti tutte le componenti ideali significative, l'assetto istituzionale deve garantirne l'efficienza in termini di risposta alla domanda sociale. Una rappresentanza perfetta che rispecchi esattamente la composizione ideale di una società complessa, ammesso e non concesso che ciò sia matematicamente possibile, non è in grado di sviluppare processi decisionali in tempo utile, ma è indispensabile o quanto meno opportuno strutturare detta rappresentanza sulla base di traguardi che escludano l'accesso alle componenti marginali ed esaltino le aggregazioni pre-costituite che prevalgono in misura significativa. La predefinita delle aggregazioni è un atto di onestà e di chiarezza politica nei confronti degli elettori, anche se ciò non esclude estensioni marginali nella formazione delle coalizioni negli organismi esecutivi.

STRUTTURA E LIMITI DELLA REGOLAZIONE

L'azione di regolazione del potere politico deve tendere al minimo irrinunciabile al

STRUTTURA E LIMITI DELLA REGOLAZIONE

L'azione di regolazione del potere politico deve tendere al minimo irrinunciabile al

passo con l'affermazione dei diritti individuali nella prassi e nella cultura profonda di ciascuno. Al limite in una società in cui il principio morale della solidarietà fosse ben radicato nelle coscienze e concretizzato nel costume, il determinismo puntiglioso della norma diverrebbe superfluo se non dannoso.

Tuttavia a fronte di una progressiva crescita civile e culturale della società, spetta allo Stato fare il primo passo verso tutte le forme possibili di deregolazione il cui margine di rischio va controllato da un rigido sistema di sanzioni.

A nostro parere la semplificazione di certi aspetti della normativa che regola la vita civile è la via della chiarezza attraverso cui è possibile sciogliere tanti nodi. Oggi il cittadino comune vaga incerto nella giungla di leggi e procedure spesso contraddittorie o quanto meno di difficile interpretazione, che favoriscono l'arbitrio e lo pongono in uno stato di soggezione perpetua nei confronti dei poteri. Come d'altra parte non manca chi da questa situazione è capace di trarre benefici illeciti in forme più o meno organizzate o concordate.

In una società complessa la funzione di regolazione del potere politico deve inoltre tener conto delle specificità di ordine territoriale. Pertanto ove non siano in gioco aspetti determinanti dell'unità e dell'identità nazionale, e non venga compromesso lo sviluppo armonico del sistema, il potere di regolazione va decentrato in una visione federativa dello Stato. Le autonomie regionali sancite dalla nostra Costituzione sono state realizzate con molta parsimonia, denunciando una inamovibile vocazione centralista del potere politico. Le conseguenze si pagano in termini di minor democrazia e di paralisi dell'attività legislativa centrale a cui invero concorrono altri fattori. A tale proposito il fenomeno delle Leghe non va preso alla leggera, perché segnala, se pure a modo suo, aspettative tradite e non più procrastinabili.

Un sistema democratico dovrebbe realizzare strutture decisionali «diffuse» sia a livello politico che sociale. Ciò significa spingere il più possibile il potere decisionale verso il basso ricercando la coincidenza fra centri di domanda e centri di decisione.

Una simile struttura permette la semplificazione delle rappresentanze, ed alla base realizza condizioni ottimali di libertà e di responsabilità per i singoli cittadini.

CONSERVAZIONE E PROGRESSO

In un sistema democratico il significato politico dei due termini non corrisponde ai concetti antitetici che essi esprimono nel linguaggio corrente e che coincide anche con l'interpretazione estremizzante da parte di certa ideologia. In realtà politicamente essi stanno ad indicare due diverse strategie di cambiamento. I conservatori concepiscono lo sviluppo come un processo di cambiamento preferibilmente all'interno degli schemi consolidati, e sono mossi soltanto dalle spinte incompressibili da parte del sistema.

I progressisti hanno invece un atteggiamento diverso di fronte all'innovazione convinti che l'affermazione dei diritti dei cittadini non possa attendere troppo a lungo e merita quindi anche il rischio di qualche trauma. La verità sostanziale di questa tesi può essere verificata nei paesi retti da governi conservatori, dove, salvo rari casi, lo sviluppo non si arresta, ma procede senza brividi per le posizioni consolidate della classe dominante. In queste condizioni il cambiamento è frutto di una evoluzione che eufemisticamente potremmo definire «cauta».

Per i progressisti invece il cambiamento fa parte di un progetto politico con precisi obiettivi e strategie applicative che non vanno comunque confusi con le verità dei «Massimi Sistemi».

Riteniamo che oggi sia abbastanza evidente che un qualsiasi progetto politico attuativo può essere smentito in ogni momento dalla verifica o superato da proposte migliori. Fra principi e programmi concreti esiste un divario che le deduzioni logiche

riescono il più delle volte a colmare solo parzialmente. Pertanto la politica oggi, sia pure in una visione ideale di ampio periodo, deve porsi traguardi di breve e medio termine prestando attenzione alla quotidianità. I progetti epocali del resto sono incongruenti con gli orizzonti temporali della società moderna e pertanto devono riguardare solo problematiche che non ammettono soluzioni di breve-medio periodo (questione ambientale). Noi riteniamo che la strategia progressista possa definirsi anche «formatrice», nel senso che è incentrata su una autonomia ed esplicita volontà di cambiamento per una sempre maggiore affermazione dei diritti dei cittadini nel quadro di una strategia di sviluppo complessivo del sistema. Ben volentieri comunque lasciamo ad altri più esperti di noi il compito di chiarire la differenza fra «riformatori» e «riformisti».

Per concludere questa carrellata semantica, che peraltro ci pare necessaria, in una materia piena di ambiguità, vorremmo fare nostra la definizione con cui altri hanno identificato la destra con i conservatori e la sinistra con i progressisti.

Con ciò dovrebbero cadere molti ostacoli che oggi non permettono valutazioni oggettive della realtà politica. Mentre è lecito ad esempio classificare il Fascismo, nelle diverse denominazioni in cui può presentarsi, come partito di destra, non è altrettanto lecito attribuire a certe destre democratiche caratteri «fascistoidi».

DEMOCRAZIA E INFORMAZIONE

In una società democratica l'informazione ha un ruolo determinante. Essa è sempre frutto di una visione personalizzata dei fatti per cui è illusorio pensare alla possibilità di qualcosa di asettico (realizzabile neppure nel caso di un orario ferroviario o di una guida telefonica). Ciò vale anche per l'informazione pubblica che trova la sua giustificazione nel fatto che il «Pubblico» si fa garante nei riguardi dei cittadini, facendosi carico di esercitare controlli che in verità andrebbero esercitati su tutto il sistema informativo. Con ciò vogliamo soltanto criticare la posizione economicamente privilegiata dell'informazione di Stato sostenuta nel nome di una specificità che su questa materia può esistere non in termini di garanzia, bensì, di contenuti.

In un sistema democratico infatti l'informazione è un bene collettivo che va sottratto il più possibile alla legge del mercato, per cui la funzione di controllo deve esplicarsi in ogni caso, senza distinzioni fra Pubblico e Privato e limitatamente agli aspetti che non ne intacchino le libertà sostanziali. L'informazione ha bisogno di pluralismo, libertà, trasparenza dei centri di decisione, pariteticità economica ed indipendenza degli editori da condizionamenti estranei alle loro ragioni istituzionali dichiarate.

Ma non meno importante è la chiarezza che si richiede in una materia che abbiamo definito fondamentale per la democrazia, ovvero per la realizzazione del potere del popolo come vuole la traduzione letterale del termine.

Quindi è principalmente alla consapevolezza del popolo che deve mirare la funzione informativa corrente, e non ad un discorso fra sociologi e specialisti della politica. Ci riferiamo non solo ai «media», ma anche a tutti quei veicoli informativi e formativi che dovrebbero avere carattere divulgativo. Mentre la cronaca spesso non permette di distinguere i fatti dalle opinioni, i commenti e le teorizzazioni costituiscono un muro pressoché impermeabile per i più.

Non c'è dubbio che ogni disciplina non può fare a meno di un proprio linguaggio, ma nel caso specifico purtroppo il destinatario è per l'arghissima parte una persona comune alla quale non bisogna dimenticarla, è riconosciuto il diritto all'informazione. Se infine si tiene conto del tempo che una persona normale può dedicare giornalmente all'informazione ed alla cul-